

volgeva al dramma faceva la voce rauca, strozzata e afferrava l'interlocutore e lo sbatacchiava come se fosse stato l'amante infedele, la sposa fedifraga... Ed io una sera dal focoso autore-attore fui preso per il bavero del soprabito con tanta grazia che un bottone saltò in aria e il cappello andò a finire sulla neve: si era presso il monumento del Re Galantuomo il quale, anche lui con l'aria fresca nei capelli, dovette ridere bonariamente di quei due giovani che, scaldati dal fuoco dell'arte, non s'accorgevano dei sottozero del termometro.

Dai venti ai venticinque anni la sua attività di scrittore fu fervida: trascorreva a tavolino anche cinque, sei ore filate, senza una sosta e ne uscivano novelle per riviste allora in voga: *Il Campo*, *La Donna*; articoli brillanti per il suo caro *Popolo*, commedie che, poi, severo critico di se stesso, cestinava spietatamente.

Ma per una commedia egli sentì la tenerezza di padre al punto di portarla alla ribalta. "Non ti pare un'idea deliziosa, felice -- mi diceva -- una burla coi fiocchi da far riminchionire mezza Torino... se la mi andrà bene?" E intanto, nel suo studio, mi dava a leggere i gran fogli di uno dei tanti copioni che ammanniva per lo Zoncada, fogli coperti da una scrittura capricciosa, ove le righe non procedevano mai diritte ma o salivano tutte o tutte scendevano e al testo erano intercalate figurine, disegni tracciati da lui con pochi tratti di penna. La commedia intitolata *L'amico Giacomo*, ebbe applausi al primo atto, fischi al secondo anche a scena aperta, fischi che la vinsero sui pochi poderosi battimani di qualche amico fedele convinto che l'insuccesso fosse imputabile assai più agli attori che all'autore.

Ingegno aristocratico, egli aveva cercato di suscitare il riso del pubblico senza ricorrere a freddure, scurrilità, intreccio a sorpresa: aveva incespicato nel fare il salto. Dopo la sconfitta giurò che non avrebbe mai più dato al pubblico e ai sedicenti amici, suoi rivali, il gusto di ridergli sulla faccia. Ma la ferita non si

chiuse mai bene e tanti anni dopo mi scriveva: "Sono uscito da un lavorio tremendo per organizzare la mia fabbrica (s'era dato all'industria cinematografica). Ora guadagno molto e ho persino un po' di tempo libero! Risento in corpo la fregola drammatica e non ci sarebbe a stupire che tornassi a farmi fischiare...".

Ma i suoi sogni d'arte furono solo sognati o, meglio, presero via diversa da quella del teatro e della letteratura. Il "ragioniere" Pasquali "fece pratica" in uno studio famoso a quei tempi: ma fastidiva la professione: un giorno mi lesse, soddisfatto, certe sue ballate in prosa scritte in... ufficio. Quindi si diede al giornalismo ed entrò alla *Gazzetta del Popolo*. Lo rivedo effervescente di vita nella redazione, giovanissimo, imberbe, il viso magro sormontato da una folta capigliatura corvina, gli occhi indagatori dall'espressione solitamente mesta; riodo la sua voce roca, punteggiata dai colpettini di tosse che gli provocava l'eterna sigaretta accesa, la sua parlata nervosa, rapida, che aveva qualcosa di aggressivo anche quando ti diceva parole affettuose, gentili.

I suoi articoli che "profilavano" attori o attrici -- la Mariani, la Reiter, la Tina, Ferravilla, Benini, Grasso... -- e artisti come Giacomo Grosso, o annunciavano che era uscito *l'Idioma gentile*, (e fece nel modo più arguto e bizzarro della buona critica letteraria), o facevano della filosofia spicciola, briosa, elegante -- che so io? -- sui brutti tiri dell'istantanea sulla mimica riconsapevole degli uomini, su altri argomenti suggestivi, conquistavano fin dalle prime righe.

Entrava subito in materia, senza preamboli e filava dritto con gusto e vena, scartando ogni cosa che potesse pesare o stancare, ch'è era nemico d'ogni pedanteria (quando gli scappava raramente, una citazione ci ironizzava sopra e e finiva: "come disse Coso!"). Aborriva dai particolari troppo precisi e circostanziati, dalle minuterie biografiche o cronologiche, dall'aggettivazione lussureggiante: i troppi aggettivi rife-